

R e l a z i o n e B A R I L I E R

Come vivremo nel 1991, nel settecentesimo anniversario della nostra Patria? Quali valori vogliamo promuovere e difendere? Come giustificheremo la nostra esistenza? Quale coscienza prenderemo di noi stessi?

Non posso pretendere di rispondere in pochi minuti a domande così vaste e così fondamentali, ma posso, nella mia qualità di scrittore, suggerire una considerazione a ogni risposta, cioè esporvi perchè tali domande mi sembrano in ogni caso presentare difficoltà. Come sapete, il ruolo dello scrittore consiste nello scrutare il senso di parole come quella di "valore", "coscienza" o "patria"; consiste a chiedersi se tali parole abbiano un suono pieno o vuoto. Se ci si attiene agli ambiti politico, storico o economico, - nei quali non ho d'altronde nessuna competenza - si possono attribuire senza difficoltà alcuni significati a quelle diverse parole, e suggerire delle risposte alle domande che andiamo ponendoci. Ma il mio compito non è di fornire risposte: è di interrogare quelle stesse domande, allo scopo di designare le complessità che suppongono o, meglio, gli abissi che esse dissimulano.

Mettiamoci nella prospettiva dell'Espo 91 che dovrebbe celebrare contemporaneamente i settecento anni della Confederazione. So benissimo che quella Espo 91 non è la preoccupazione primaria di questa nostra assemblea, ma i problemi che una tale manifestazione rischia di porre, concretizzano e cristallizzano alla perfezione le difficoltà che vorrei sottolineare qui con voi. Permetterete dunque di situarla all'orizzonte delle mie riflessioni.

Quello che cerchiamo di definire - e che un Espo dovrebbe mostrare in modo figurativo - non è nient'altro che una "idea" della Svizzera. Vogliamo declinare la nostra identità culturale (nel senso in cui la cultura di un popolo è la sua memoria collettiva, la propria coscienza di sé, l'approfondimento del proprio essere). E, d'altra parte, non vogliamo soltanto descrivere le nostre strutture politiche o le nostre esperienze sociali, vogliamo concretizzare il pensiero profondo nel quale il nostro paese può e vuole riconoscersi. Orbene, questa duplice volontà incontra, mi sembra, un duplice ostacolo.

Il primo ostacolo non è certamente il più grave. Ma è specifico del nostro paese e non si può evitare di evocarlo: l'identità culturale della Svizzera è complessa, diversa, inafferrabile. La Svizzera esiste da settecento anni, ma fu e resta multipla, a cavallo di diverse culture, cioè di diverse forme di coscienza nazionale, al punto che non si può mai parlare di una "cultura svizzera", di una coscienza unitaria dell'Elvezia, di una idea di patria nella quale tutti i nostri concittadini potrebbero riconoscersi senza difficoltà. Ne do un esempio semplicissimo: Max Frisch, scrittore di statura nazionale, tenne a Zurigo un importante discorso sul tema della "patria". Tutta una parte di quel discorso fu consacrata all'importanza del dialetto nella coscienza che lo Svizzero ha di esso. E' chiaro che, per uno Svizzero romando per esempio, tali considerazioni erano prive di significato. Contrariamente ai Francesi e ai Germanici, gli Svizzeri non possono abitare un pensiero che coincide completamente con le frontiere del loro paese. O, se preferite, non appena noi cerchiamo di pensarci culturalmente, cioè in modo tale che la nostra storia, le nostre istituzioni, la nostra geografia e le nostre opere d'arte siano

comprese come un tutto, noi cadiamo nell'incertezza. Siamo noi stessi inafferrabili, e ciò spiega, perchè i nostri grandi vicini negano o trascurano così facilmente la nostra esistenza.

Immaginiamo la celebrazione del 1991. La nostra futura esposizione nazionale può indubbiamente mostrare in modo felice il nostro paese in tutta la sua diversità. Ma essa deve dapprima incarnare una riflessione sul paese concepito come un tutto, come unità. E si sa bene che se questa unità esiste solo a livello amministrativo o militare, ciò non basta. Un'Esposizione non deve enumerare le leggi che abbagliano la Svizzera, ma esprimere il pensiero che la anima. Essa deve esprimere una memoria collettiva, dunque procedere da una coscienza culturale collettiva. Noi vogliamo, in occasione del 1991, prendere coscienza di noi stessi in quanto nazione. Siamo allora in grado di farlo e di dare per esempio un contenuto vero ai nostri emblemi nazionali tra i quali in primo luogo spicca la libertà? Come pervenirci quando la coscienza della Svizzera non è una coscienza unitaria, quindi non è una coscienza svizzera? Il solo fatto di progettare un'esposizione nazionale non tradisce forse il nostro malessere?

O forse non rischiamo di essere, qui, in quella assemblea come dei personaggi dell' "Homme sans qualités", il famoso romanzo di Robert Musil? Quei personaggi decidono improvvisamente di fabbricare dal nulla una grande idea per giustificare l'Impero austriaco. Tale idea non sarà trovata, poiché l'Impero, alla vigilia della prima guerra mondiale, in realtà è già morto.



Certo, la Svizzera, essa, non è morta; ma è sufficientemente viva per esprimere un pensiero che la definisca e la riassume? A meno che, di certo, ci si accontenti, nell'Espo 91, di redigere un catalogo delle nostre risorse e delle nostre realizzazioni economiche. Ma un'esposizione nazionale non è la Fiera svizzera.

Vorrei sollevare ancora un altro problema, poichè, in questa faccenda e nonostante la sua specificità, la Svizzera non è la sola in causa. Nel nostro paese incontriamo una difficoltà che tutti gli Europei (per esempio i Francesi che celebreranno nel 1989 il duecentesimo anniversario della loro Rivoluzione) rischiano molto di incontrare a loro volta: la difficoltà che l'Occidente moderno prova a pensarsi nell'intimo, a fondare autenticamente i valori spirituali sui quali pretende vivere.

Infatti, gli Stati europei sono tenuti a onorare certi valori che, come la libertà, non sono di ordine materiale.

Apparentemente, essi ammettono dunque che i popoli e gli individui non si definiscano in primo luogo dalle loro azioni o dai loro possedimenti, bensì dalla qualità del loro modo di essere. Essi ammettono che gli scopi materiali dei loro atti non sono che scopi intermedi al servizio delle finalità ultime che sono di ordine spirituale. Insomma, essi ammettono che il fare e l'avere umani sono ordinati all'essere umano.

Siffatta concezione risale alle nostre origini greche. Infatti, per la filosofia politica della Grecia antica, lo Stato stesso, cioè la cittadella, non era altro che un'organizzazione umana destinata a preservare nell'uomo il contemplatore del Bene, il depositario dell'Essere. In questo senso, si è potuto sostenere che la preoccupazione dell'anima ha presieduto alla nascita dell'Europa.

In altri termini, se la Grecia antica (o anche l'Impero romano o l'Europa del Medio Evo) avessero dovuto organizzare l'equivalente di una Esposizione nazionale, non avrebbero avuto difficoltà a esplicitare il pensiero che li animava, l'idea che li riassumeva.

Tuttavia, che ne è dell'Europa moderna? Certo, i suoi ideali non hanno cessato di elevarsi e di universalizzarsi. L'idea della libertà o quella della persona umana sono in gran parte conquiste recenti. Ma d'altro canto, tali ideali si sono come staccati dall'esistenza reale e non sembrano affatto dettare il comportamento pratico degli individui e degli Stati. Sono diventati argomento di discorsi più che l'espressione della coscienza degli uomini e delle nazioni. A cosa è dovuta siffatta degradazione? Per comprenderlo, occorrerebbe riattraversare tutta la storia spirituale dell'Europa moderna. Ma, se si osa riassumerla in modo molto grossolano, sembra appunto che, a partire dalle grandi scoperte, della Riforma, della scienza galileiana e del capitalismo nascente, ciò che domina nella coscienza europea non è più la preoccupazione metafisica dell'anima, ma il desiderio di diventare dominatori e possessori della natura. Insomma, il fare è andato a prendere il posto dell'essere. Questo certamente non vuol dire che prima di quell'epoca non ci fossero stati nè conquiste nè comportamenti materialistici. Ma è senza dubbio all'inizio dell'era moderna che l'uomo sceglie di risolvere con il materialismo la questione stessa del suo destino ultimo, questione di cui d'altronde prende una coscienza più acuta che mai. Per l'Occidente, il materialismo diventa, in modo più o meno inconfessato, l'ultima ratio, l'ideale.

E' quanto hanno denunciato, ciascuno a modo proprio, i grandi annunciatori del nostro secolo: Kierkegaard, Marx, Nietzsche, Dostoevski. Il "nichilismo europeo" presentato da Nietzsche, e che noi abbiamo ancora superato, non è altro che un materialismo di fatto, ma che si ammanta di discorsi spiritualistici.

Allora si comprende, per tornare al problema che ci preoccupa, come nè gli individui nè gli Stati europei siano oggi nella migliore posizione per pensarsi in profondità: poiché rischiano di trovare, sotto la vernice delle loro giustificazioni spirituali, la realtà materialistica o per lo meno l'ignoranza e il disprezzo dei fini ultimi ai quali pretendono mirare.

Io intravvedo dunque una duplice difficoltà a pensarci noi stessi: La prima attiene alla peculiarità della Svizzera: sul piano culturale, cioè per tutto ciò che fa la memoria e la coscienza profonda di un popolo, la Svizzera è diversa prima di essere una; e questo stato di cose crea uno scarto sottile ma difficilmente riducibile tra la sua esistenza e la sua coscienza. La seconda difficoltà sta nel fatto che la Svizzera appartiene all'Occidente moderno, e che l'Occidente moderno è in perdita di essere, in perdita di pensiero. Non appena esso si pensa, scopre in primo luogo l'angoscia di non più saper pensare. Che ci si paragoni ai popoli islamici: essi non prendono sempre una direzione che sembra eccellente, ma il meno che si possa dire è che essi sanno, forse troppo bene, dove vanno.

Come fare per sapere, noi Svizzeri, dove andiamo? Come fare per trovare nel contempo la forza di pensarci (è il problema europeo) e il potere di pensarci come entità nazionale (è il problema svizzero)?



Non ho bisogno di dirvi che non dispongo della risposta ideale a queste domande. Ciò che sto per suggerire sarà piuttosto l'espressione di una speranza che l'affermazione di una certezza.

Il sol mezzo di prender coscienza dei nostri valori, di ridar loro un contenuto, e di pensare veramente, fondamentalemente il nostro paese è, mi sembra, di pensarci nel mondo, cioè, per riassumere, nella violenza e nel caos, nella minaccia della nostra scomparsa. Allora comprendiamo, sotto questo "choc" salutare, quanto verrebbe a costare se si perdesse, con il senso del pensiero, il senso dell'umano. Non voglio redigere qui un'elencazione degli orrori e dei dranni che ci circondano, e che sono il pane quotidiano di quasi tutta l'umanità. Ma l'Esposizione 91, che prendo come simbolo del nostro problema, guadagnerebbe in significato se sostituisse la "Voie suisse" dell'Esposizione 64 con la "Via del mondo", cioè se essa ci mostrasse a qual punto noi siamo un isolotto privilegiato. Mi direte che il mondo ci è abbastanza conosciuto grazie ai giornali, alle radio e alle televisioni; ma nessuno ignora che qui si tratta di una conoscenza superficiale e fallace. Invece, se un'istituzione come la Croce Rossa potesse disporre nell'Esposizione 91 di un posto centrale, ciò significherebbe che il mondo non è un semplice brusio di orrori che giunge alle nostre orecchie distratte, ma che è veramente considerato dalla nostra coscienza nazionale.

Infatti, come dicevo all'inizio, lo Svizzero, nell'Universo culturale, si forgiava una coscienza internazionale più che nazionale ciò che gli impediva di farla coincidere con il suo paese. Orbene, precisamente questo disagio è forse la

nostra maggiore ricchezza: noi Svizzeri siamo nati per sentire che la cultura, cioè ancora una volta, la memoria collettiva, la coscienza di sé, l'approfondimento dell'essere, non sono valori anzionali, ma ci aprono per natura all'universale.

Così dunque, se confrontiamo i nostri ideali tradizionali ai problemi di tutta l'umanità, corriamo il rischio di ritrovare la pienezza di questi ideali; se ci confrontiamo alla vita del mondo, ritroveremo l'uso del pensare. E ciò non ha nulla di impossibile, poichè la vocazione dell'universale è, dopo aver soppesato tutto, la vocazione stessa della Svizzera.

"In che modo vivere il 1991 come un'ultima possibilità e una sfida?" A tale domanda ho sicuramente risposto molto male, perchè non ho fatto altro che enumerare gli ostacoli che impediscono al nostro paese di rispondere agevolmente a ogni questione fondamentale. Ma spero almeno di avervi suggerito perchè, dal mio punto di vista, il nostro paese deve prender coscienza dell'universale, se vuol prendere coscienza di se stesso, e se vuole festeggiare il suo settecentesimo anniversario con la ragionevole speranza di vivere ancora a lungo.

Etienne Barilier